Oggi si conclude il sedicesimo congresso

# L'immagine forte basta a fare forti le ACLI?

**Nell'ultima giornata dei lavori emergono i grandi problemi di strategia: quale prospettiva, quale pluralismo, quali idee-guida**

ROMA — Tra il dire e il fare delle Acli quanto spazio c'è? Questa è la domanda che ha tenuto insieme — anche provocando però qualche strappo — la terza giornata del congresso. Che, a guardar bene, è stata un po' la prima e l'ultima. L'ultima per motivi tecnici (in serata si è conclusa la discussione generale, poi sono state votate le tesi, e stamani il presidente Rosati chiuderà il congresso con la sua replica); la prima per motivi politici: fino a ieri i delegati avevano avuto ben poco accesso al microfono, monopolizzato dagli ospiti esterni. E infatti molti hanno lamentato un certo «eccesso di passerella». Ieri invece la discussione è entrata nel vivo, e si è potuto vedere bene che i problemi delle Acli esistono, sono seri, non è unica e ben definita la ricetta per affrontarli».

Giovanni Bianchi, per esempio, uno dei dirigenti nazionali delle Acli di maggior prestigio, nel suo intervento ha raccontato questo aneddoto: «A San Martino, in provincia di Como, c'è una casa di riposo che ospita degli alienati mentali. Tutte le mattine, alle otto, gli ospiti della casa, dopo colazione, scendono in strada e si mettono vicino ad un semaforo. Quando la luce del semaforo è rossa, loro, tutti assieme, fanno grandi segni agli automobilisti di fermarsi. Quando la luce diventa verde si sbracciano per dire agli automobilisti di passare. Certo, fanno bene: è giusto passare col verde e fermarsi al rosso. Però gli automobilisti questo già lo sanno, e se gli ospiti della casa di riposo invece di scendere in strada se ne restassero a letto, non cambierebbe assolutamente nulla: i semafori funzionano ugualmente».

E allora, le Acli sono così? Bianchi se lo è chiesto e ha posto di nuovo il problema: tra il dire e il fare. Cioè tra l'analisi, il progetto, e poi l'impegno concreto e vero. Tra la teoria dello stare nel sociale e i modi dello stare. Vuol dire solo restare al di qua di un certa linea? Questo è il rischio. Cioè quello di «coprirsi» e di non fare scelte. E di trasformare l'idea di pluralismo, profondamente radicata nella tradizione delle Acli, in una pluralità di collateralismi paralleli che trovano un modo per coesistere. Non è questo il pluralismo — ha detto Bianchi —. Il pluralismo non sta nelle non scelte ma nelle scelte chiare e nette. Altrimenti — ha aggiunto — si scivola nel più classico doroteismo. «Che qui in Italia è duro a morire: guardate quei dorotei che non trovando più un capo all'altezza nel loro partito, se lo cercano — e lo hanno trovato — fuori...».

In modi e con sfumature diversi, questi temi toccati da Bianchi nel suo intervento, sono tornati nei discorsi pronunciati da altri dirigenti delle Acli: da Bordoni, da Giacomantonio, da altri. La nostra credibilità politica oggi è molto forte: la nostra prospettiva?

Insomma: dove andiamo. Bianchi dice che occorre ripensare un po' a tutto. Dice che bisogna ripensare le stesse Acli. Ricercando un nuovo filo rigoroso che, al di fuori delle contingenze e delle transizioni, leghi bene assieme fede cristiana e militanza nel movimento operaio. Trovi, cioè, definisca e leghi le ragioni stesse della fede e della militanza.

Il presidente Rosati, nella sua relazione di giovedì, questo legame lo aveva dato per acquisito e lo aveva giudicato già solido. C'è un dissenso, o invece si tratta solo di differenze di «sensibilità»? Bisognerebbe forse intendersi sul significato della parola dissenso: che qui alle Acli è una cosa un po' diversa da quella che siamo abituati a vedere nei partiti politici. Almeno da qualche anno. Da quando cioè furono superate le divisioni forti che nei primi anni settanta avevano diviso le Acli in gruppi e correnti.

Comunque le voci di dissenso non sono state solo queste. Molto sfumatamente, un certo dissenso è venuto anche, sul versante opposto, dal vicepresidente delle Acli, De Matteo. Il quale nel suo intervento ha fatto registrare dei toni di apertura alla DC, che poi ha reso più espliciti in una breve conferenza stampa tenuta in tarda mattinata. De Matteo ha mosso delle critiche all'intervento pronunciato il giorno prima da De Mita, specie per il modo come il segretario dc aveva tracciato un confine invalicabile tra sociale e politico, intimando alle Acli di non superarlo. Però poi ha detto di aver riscontrato nel discorso di De Mita dei segnali positivi e interessanti, che possono aprire una fase nuova nei rapporti tra DC e Acli. «Vogliamo riprendere il dialogo — ha detto De Matteo — anche se noi restiamo aclisti».

Ieri sono intervenuti anche Marino e Benvenuto. Il primo ha avuto parole molto dure sul referendum, e ha detto che la Cisl non accetterà pasticci per evitarlo. Il segretario della Uil è stato più cauto, ed ha parlato soprattutto di riforma fiscale e occupazione.

**Piero Sansonetti**

Risposta a Pasquino

## Barbera sulla proposta di riforma elettorale

Il compagno Augusto Barbera ci ha fatto pervenire la sequente puntualizzazione:

«Il senatore Pasquino dopo avere efficacemente illustrato nell'Unità di ieri le linee della proposta di sistema elettorale contenute nella mozione presentata dai senatori Scoppola, Lipari, Giugni, Pasquino e dal sottoscritto auspica che il PCI «presti più attenzione a tale proposta». Condivido l'auspicio. Ma, a scanso di equivoci, desidero chiarire che io ho firmato la mozione a nome del Gruppo comunista e che peraltro tale mozione riproduce (con la sola eccezione del meccanismo delle primarie) le proposte che fin dai primi giorni il PCI ha sostenuto in commissione Bozzi. Si tratta di decidere piuttosto se appoggiare fino in fondo tale proposta tenuto conto che all'atto della presentazione auspicai il largo concorso di altre forze politiche, e in particolare dei partiti laici. Cosa che purtroppo non è finora avvenuta».

## I segnali che sono venuti da Bari

*Chissà, se non vi fossero stati quegli operai che hanno fischiato e contestato Marini forse nessun giornale avrebbe neppure fatto cenno al fatto che una grande regione del Mezzogiorno si è fermata ed è scesa in piazza per il lavoro e lo sviluppo. Sono notizie che danno fastidio in tempi che per le gazzette «di regime» e l'informazione di Stato sono di benessere, di sviluppo e di pace sociale. Salvo, s'intende, l'agitazione settaria degli attivisti del PCI tutti intenti a turbare il clima operoso e sereno della «pax pentapartitica». Ma cari signori, non capite che è proprio questo modo fazioso e bugiardo di ragionare e di presentare la realtà che finisce per dar ragione a quelli che fischiano?*

*Noi quei fischi li consideriamo un errore e lo abbiamo detto con chiarezza; ma cerchiamo anche di capire il perché di quella esasperazione, cosa vi sia nell'animo di quelli che contestano (pochi per la verità), come di quelli che ascoltano in silenzio, come dei molti che hanno preferito abbandonare la piazza prima che Marini cominciasse a parlare. Davvero si pensa che sia il referendum promosso dal PCI a produrre queste divisioni e questo malessere? Mi sembra evidente che non è così: per capirlo basta un minimo di serena obiettività, basta porre in ordine logico e cronologico cause ed effetti. La verità è dunque che la ferita del 14 febbraio è ancora aperta e la responsabilità della divisione sta tutta sulle spalle di chi allora pretese di rappresentare l'intero mondo del lavoro e di avallare il taglio dei salari per decreto senza tener conto della volontà e dell'animo dei lavoratori. Torniamo a dire che l'iniziativa del partito comunista ha solo indicato la strada da sanare, attraverso lo strumento democratico e costituzionale del referendum oppure, se si vuole davvero ricomporre e non aggravare quella frattura, attraverso la via, possibile, di una intesa sindacale e politica.*

*Le reazioni rabbiose di questi giorni, l'attacco alla Corte Costituzionale, la faziosità anti-comunista di certe dichiarazioni fanno pensare che non si vogliano affatto ricercare le forme di una ricomposizione, che si preferisca, magari per ragioni squisitamente politiche ed elettorali, andare dritti su una linea di sfida e di rottura. Si badi non solo di rottura politica, ma sociale: fra occupati e disoccupati, fra nord e sud. Abbiamo potuto misurare nel corso di quest'anno quanto illusoria e sbagliata sia l'idea che cedendo salario e potere contrattuale il sindacato possa ottenere in cambio sviluppo, occupazione e maggiore giustizia sociale. Proprio il grande sciopero pugliese del 25 gennaio conferma che occorre rilanciare l'unità tra lavoratori e disoccupati nella battaglia per lo sviluppo, per il lavoro e contro l'emarginazione del Mezzogiorno. Per ottenere una svolta nella politica economica del governo, che non vi è certo stata il 14 febbraio dell'anno scorso, né nei mesi che sono seguiti. Sono i sindacati uniti che in Puglia hanno denunciato l'aggravarsi della crisi industriale, la decadenza di interi settori ed aree geografiche, il ritardo nei processi di ammodernamento della base produttiva, l'acuirsi di grandi questioni sociali come la casa, la salute... E soprattutto il dramma della disoccupazione che in una delle regioni più avanzate e sviluppate del Mezzogiorno raggiunge ormai il dato record di 253.781 disoccupati ufficiali mentre le ore di cassa integrazione guadagni superano il tetto dei 23 milioni. Noi comunisti abbiamo salutato come un fatto molto importante la decisione di CGIL-CISL-UIL di tornare alla lotta unitaria per affrontare questi problemi e ci sembra anche necessario che questa battaglia continui e si estenda all'intero Mezzogiorno. Per questo non ci siamo certo compiaciuti dei fischi dell'altro giorno. Per questo respingiamo il tentativo di strumentalizzare quell'episodio per dividere e rigettare indietro il movimento unitario. Dispiace dover dire che alcuni fra i commenti più faziosi ed assurdi sono venuti — ancora una volta — da certi compagni socialisti. «Il PCI ha voluto aprire così la sua campagna elettorale» hanno detto i dirigenti della UIL e il compagno Biagio Marzo — della direzione del PSI — «si doveva parlare della crisi del sistema produttivo in Puglia e invece il PCI non ha voluto per privilegiare i suoi interessi settari di partito». E perché mai il PCI non avrebbe voluto parlare della Puglia? Riflettano invece i dirigenti della DC e del PSI sulla piattaforma unitaria dei sindacati che denuncia «i ritardi e le incertezze del governo nazionale» che chiede una diversa qualità dell'intervento aggiuntivo nel Mezzogiorno, che chiama in causa le partecipazioni statali e il governo sui problemi dell'occupazione e dei giovani. Vadano a leggere cosa pensano i sindacati della giunta regionale pentapartita giudicata «del tutto incapace di avviare un governo dei processi in atto nella società pugliese e caratterizzata negativamente dalla litigiosità interna, dall'incapacità di realizzazione (1500 miliardi di residui passivi) e da fenomeni di inquinamento morale». Questo dicono i sindacati; il PCI è d'accordo con loro; per questo sono scesi in piazza decine di migliaia di lavoratori pugliesi. Di queste cose concrete vogliamo discutere anche nei mesi di confronto elettorale che ci attendono. E certe reazioni all'episodio di Bari fanno capire che si cercano pretesti proprio perché è questo confronto che si teme.*

**Massimo D'Alema**

Dopo il superamento del caso sulle licenze edilizie

# Esiste la Bologna delle realizzazioni, non passa la campagna degli scandali

Renzo Imbeni

**Il sindaco Imbeni fa il punto sul bilancio incoraggiante degli ultimi cinque anni del Comune**

**Dalla nostra redazione**

BOLOGNA — Niente dimissioni dell'assessore comunista al comune di Bologna in seguito alla vicenda dei «favori» concessi da due tecnici comunali ad imprenditori privati. Elio Bragaglia, assessore all'edilizia privata da 10 anni, neppure sfiorato da sospetti nell'indagine, aveva nei giorni scorsi dichiarato la sua disponibilità a rimettere quella delega (mantenendo invece quella ai problemi della casa, alla manutenzione ed al patrimonio). La giunta si è limitata a prendere atto di questo gesto responsabile, ma non gli ha dato seguito. Nel dibattito in consiglio — davanti ad un pubblico attentissimo — solo la DC e il MSI hanno cavalcato la tigre dello scandalo.

«Avrebbe voluto costringerci nei prossimi mesi a parlare soltanto di questa vicenda, cercando di far passare l'idea che oggi il volto di questa città sia quello di una Bologna sconvolta da uno scandalo. Il tentativo non è passato e non potrà passare neppure in futuro». Chi parla è il sindaco della città Renzo Imbeni, sereno dopo il dibattito in consiglio e dopo che, già nella mattinata di venerdì, appena assunta la decisione sull'assessore, la giunta ha ripreso a discutere dei problemi della città ed in particolare del bilancio del 1985. Nessuna minimizzazione del fatto da parte di Imbeni che anzi ribadisce: «Appoggiamo l'azione della magistratura, vadano fino in fondo nell'accertamento delle responsabilità. È positivo che facciano emergere situazioni di corruzione dove ci sono». La vicenda però non «azzera» minimamente le realizzazioni dell'amministrazione, il rapporto con la gente della città costruito su terreni e problemi vecchi e nuovi: la risposta al terrorismo e la difesa della democrazia, le iniziative per la pace, la tutela dell'ambiente, i problemi dei giovani, delle donne, dei ceti deboli come gli anziani ed ancora quelli della casa, del lavoro, dell'assetto del territorio, della partecipazione e decentramento.

«La DC ha scelto la strada della strumentalizzazione politica di questa situazione — dice sempre Imbeni — una strada senza uscita. È un tentativo di trasformare in un attacco politico l'attacco di un centro di corruttela, che ha danneggiato, stando a ciò che si sa, l'amministrazione comunale ed i cittadini. Ciò mette in evidenza un vuoto di proposte politiche e programmatiche da parte della DC, che in questi anni a Bologna non ha saputo svolgere un ruolo di opposizione costruttiva e non ha saputo presentarsi come credibile forza di alternativa».

Imbeni accenna poi ad atteggiamenti, da parte di qualcuno, di sottovalutazione dei risultati conseguiti in questa legislatura ed in particolare in questa parte finale. «Quasi si cercasse di offuscare l'importanza di scelte come il nuovo PRG — dice — che delinea il volto della Bologna del duemila o come la riforma dei quartieri ai quali passano poteri del Comune e che segnerà il rilancio di un nuovo tipo di partecipazione democratica». «Problemi tutti — prosegue — che si riassumono nella necessità di coniugare una lunga, positiva esperienza di governo con innovazioni che garantiscano una qualità diversa ed elevata all'azione di governo del futuro». Ed appunto la giunta nei prossimi due mesi di lavoro, prima dello scioglimento del consiglio comunale, sarà impegnata nella conclusione di un mandato molto impegnativo e nella realizzazione di punti programmatici che condizioneranno l'attività del prossimo esecutivo.

Tornando alla vicenda delle licenze edilizie il sindaco afferma che è stato messo in atto un attacco contro la giunta ed i cittadini contro il quale l'amministrazione ha dimostrato in parte di essere in grado di rispondere. Il riferimento riguarda le cinque delibere sotto accusa, tre delle quali sono state respinte e due modificate dal Comune. «Ma dobbiamo affrontare alcuni nodi ed interrogarci su come ciò sia potuto accadere» prosegue il sindaco affermando che occorre esaminare problemi quali il doppio lavoro, il rapporto tra responsabilità politica ed amministrativa ed anche che occorre riesaminare regolamenti e norme che appartengono ad una legislazione ormai superata. «Ma a proposito di dipendenti comunali, di tecnici, di funzionari dell'amministrazione — dice ancora Imbeni — voglio esprimere il pieno apprezzamento per l'impegno con cui la stragrande maggioranza di loro ha svolto e continua a svolgere i suoi compiti garantendo il buon funzionamento degli uffici e dei servizi del comune di Bologna. Un funzionamento ed un'efficienza che moltissime amministrazioni di altre città ci invidiano».

**Maria Alice Presti**

È nata la nuova giunta, pesantemente condizionata e delegittimata

# Torino, i «lacci» del sindaco PSI

**Il PCI: «Fin da ora opposizione netta ed intransigente che guarda agli interessi della città» - Per il PSDI si tratta di una posizione ambigua e viziata da calcoli elettorali - I socialisti prigionieri delle componenti conservatrici del pentapartito**

**Dalla nostra redazione**

TORINO — La crisi è «tecnicamente» risolta col voto della maggioranza di pentapartito che l'altra notte ha eletto sindaco il socialista Giorgio Cardetti (43 «sì» su 80 consiglieri) e la Giunta a tre PSI-PRI-PLI; resta però aperto il problema di dare a Torino una guida sicura, che sia reale espressione delle esigenze e delle aspettative di questa città in profonda e rapida trasformazione. Quella che da ieri si è insediata a Palazzo civico è una Giunta che nel lungo dibattito in Consiglio comunale si è ampiamente meritata gli appallativi di «screditata» e «delegittimata». Screditata per il modo stesso in cui si è giunti alla sua formazione, attraverso un vero e proprio colpo di mano, prendento a pretesto le dimissioni di due consiglieri del PCI (una scelta personale, e comunque un fatto interno al partito) per rovesciare la maggioranza di sinistra e impedire al monocolore comunista di completare il programma che era stato concordato con PSI e PSDI; e gli stessi socialdemocratici, restandone fuori, hanno parlato di una Giunta «fondata sull'ambiguità e viziata da contorti calcoli pre-elettorali». Delegittimata perché i voti che nel 1980 erano stati chiesti dal Partito socialista per una maggioranza di sinistra vengono utilizzati a sostegno di una coalizione in cui dominano le correnti moderate.

L'incongruenza e la gravità del ribaltamento di posizioni operato dal PSI dopo dieci anni di collaborazione con i comunisti al governo della città hanno trovato una forte sottolineatura nell'intervento del capogruppo del PCI, Domenico Carpenini: «Quando si rompe l'unità della sinistra in una città come Torino, un partito come quello comunista che raccoglie il consenso di quattro elettori su dieci e rappresenta le forze più vive della società, e si compie questa operazione mentre è in corso l'attacco di quella che gli stessi socialisti definivano la nuova destra, è inevitabile che si finisca pesantemente condizionati dalle forze più conservatrici».

TORINO - La stretta di mano tra il nuovo sindaco, Giorgio Cardetti e Diego Novelli

È esattamente quanto è accaduto al Partito socialista, divenuto in pochi giorni prigioniero delle componenti di destra del pentapartito, costretto a un'umiliante ritirata dalle sue posizioni (dalla Giunta «laica e socialista» a carattere istituzionale alla gabbia rigida del pentapartito) e poi addirittura all'abiura dei dieci anni di lavoro comune col PCI. «Il programma l'abbiamo firmato anche noi, ma a scriverlo — ha riconosciuto con amarezza un consigliere socialista poco prima di diventare assessore — sono stati gli altri».

A commento della soluzione data alla crisi, il responsabile del dipartimento enti locali della Federazione comunista torinese, Mario Virano, ha detto: «Facciamo gli auguri al nuovo sindaco, ma non vorremmo essere nei suoi panni. Non potrà fare certo una politica di sinistra stando in Giunta con la destra. Se si adatta a fare la politica che gli imporranno liberali e dc, contraddice i quasi dieci anni di impegno nelle maggioranza di sinistra e la stessa ispirazione della corrente di sinistra in cui milita. Fin da ora noi annunciamo una opposizione netta e intransigente che guarda soltanto agli interessi della città».

**p.g.b.**

I risultati di un'indagine dell'Intermatrix per conto della cooperativa «Città del Sole»

# L'Eden? È nella 'rossa' Emilia Romagna

**Le difficili strade per sconfiggere il PCI e il «modello di sviluppo» regionale - Efficientismo produttivistico ed edonismo consumistico - Il parere di molti esponenti politici - La capacità di cogliere idee nuove e di aggiornarsi - Qualcosa «scricchiola»**

**Dalla nostra redazione**

BOLOGNA — Per quel po' di Eden che può esserci sulla terra, ed ammesso che si sia installato non in Mesopotamia, ma in Italia, allora non ci sono dubbi: comunisti e anticomunisti pensano che la terra promessa si sia realizzata in Emilia-Romagna. Un paradiso la cui società è permeata di comunisti è immaginato dal 91,3% degli italiani, secondo un'indagine eseguita dalla società di ricerche milanese Intermatrix per conto di una cooperativa socialista emiliano-romagnola, la «Città del Sole».

L'Emilia-Romagna è «rossa» e non fa paura a nessuno. Anzi è grande e calda, la più ricca che si possa immaginare (44,4% degli italiani non residenti in regione è totalmente d'accordo su quest'affermazione; un altro 45,1% parzialmente d'accordo; solo un 10,5% tra i poco d'accordo e i per niente d'accordo); dove la gente è più laboriosa e dinamica, umana, simpatica (81,2% tra i totalmente e parzialmente d'accordo), vacanziera, edonistica, gastrosessuata (49,7% dei totalmente d'accordo per le migliori tagliatelle del mondo, 20,9% per le questioni d'alcova).

Farà parte delle «banalità vere» dire queste cose, sarà uno stereotipo, un luogo comune ma è così — ha detto Enrico Finzi, presidente dell'Intermatrix, nel commentare i risultati dell'indagine. L'Emilia-Romagna è talmente rossa che quando se ne chiede la conferma agli emiliano-romagnoli restano quasi sorpresi. Arrivano perfino a scordarselo, paradossalmente. Perché la contraddizione sta in questo, che la Terra Promessa smentisce la distinzione di comodo tra chi è efficiente e quindi serio e calvinista e chi invece è cordiale e quindi un po' meridionale e un po' «macho». La gente di questa regione è le due cose insieme, unisce l'efficientismo produttivistico con l'edonismo consumistico. Ricchezza materiale e ricchezza di vita. I suoi abitanti sono colti da una sindrome narcisistica. Si vedono proprio come il resto degli italiani li vede; hanno le pupille dilatate dall'atropa belladonna per sembrare — se possibile — ancora più belli: siamo rossi, 87,7%; siamo ricchi, 89,5% sommando le prime due risposte; più simpatici, 85,6%; più Casanova, 54,3%.

Perché? Perché il Pci qui non è «sovietico», ma ossessivamente alla ricerca del consenso più generale (76,8% totalmente o parzialmente d'accordo), non frena lo sviluppo sociale ed economico (pensa così un italiano su 10), non discrimina i non comunisti (54,5% nelle due prime categorie), «una clamorosa assoluzione in una società convinta che chi detiene il potere lo fa solo a favore dei propri aderenti» ha commentato Finzi. Quindi un Pci che garantisce stabilità e pace sociale. Un governo della politica e delle istituzioni che è elemento di rassicurazione collettiva, che si identifica con il carattere della gente, che «affoga» la sua politicità nella società. E anche un tantino troppo orgoglioso di sé. Sono gli edenisti (abitanti dell'Eden) che pensano il loro Pci diverso da quello nazionale (24,1% totalmente e 48,1% parzialmente d'accordo contro una sostanziale metà e metà di opinioni in proposito del resto degli italiani). E chi lo vorrebbe alla vigilia di una grande crisi (un 21% di totalmente d'accordo) dovrà sedersi lungo il fiume e attendere un bel pezzo.

Sveglia, dunque, opposizione politica e sociale — ha esortato Finzi. Se volete sconfiggere il Pci e il modello emiliano-romagnolo dovete acquisire una cultura dei rapporti con l'ambiente (esortazione agli industriali), dovete ragionare non in termini di Palazzo, ma attaccarlo nel sociale perché il Pci è troppo società, è troppo popolo, e rischia di perdere capacità di guida. Allora, si sono interrogati l'onorevole Luigi Covatta (Psi), Giuliano Cazzola, segretario regionale Cgil, il democristiano Rubbi, Federico Stame, Pippo Morelli (Cisl), Gazzoni Frascara (Unione industriali), Luigi Pedrazzi (il Mulino), Franco Piro (Psi), c'è speranza per noi nella Terra Promessa? Be', dipende da quanto sapremo movimentare la società civile per essere più ricca di quanto non sia adesso. Da come sapremo fare una nuova opposizione. E poi anche qui ci sono le piaghe dell'emarginazione, della disoccupazione, della droga, della povertà.

È vero — hanno controbattuto l'indipendente di sinistra Gianfranco Pasquino e il presidente della Regione Lanfranco Turci —, ci sono degli scricchiolii. Non è la prima volta. Ma il Pci è sempre stato in grado di cogliere le idee nuove, di farne uno strumento del proprio aggiornamento culturale.

**Claudio Mori**

## Quando al «Corriere» la notizia è sgradita

*Altro che «rivoluzione copernicana» del PCI! La vera «rivoluzione» l'ha fatta Piero Ostellino, direttore del «Corriere della sera» e consiste nel non dare ma nell'interpretare le notizie che suonano sgradite al potere.*

*Prendete i giornali di ieri che riferiscono, parecchi con grandi titoli, sul contrasto tra Pertini e Craxi a proposito del «caso» De Michelis: «La Stampa»: «Pertini censura De Michelis - giallo di una lettera a Craxi»; «La Repubblica»: «Contrasto Pertini-Craxi - Il Capo dello Stato conferma la sua lettera "Sono doverose le dimissioni di De Michelis"»; «Avvenire»: «Pertini irritato con Craxi per i casi De Michelis e Reder»; «Il Giornale»: «Pertini smentisce Craxi su una lettera riservata ma confidata a un giornale»; Il «Sole-24 Ore»: «Caso Scalzone-De Michelis: Pertini smentisce Craxi»; «il manifesto»: «Caso De Michelis, Pertini smentisce Craxi». Ed ecco la stessa notizia data dal «Corriere» con un piccolo richiamo in prima pagina e con questo titolo: «Il caso De Michelis è stato chiarito tra Craxi e Pertini». A pagina 4 un titolo a due colonne informa che «Pertini ha scritto a Craxi sul "caso" De Michelis» e che «il capo del governo ha però precisato che nell'incontro al Quirinale "c'è stata piena intesa"».*

*Lasciamo stare l'«Avanti!» il quale ha ignorato la notizia, dal che si deduce che per il suo direttore il pluralismo dell'informazione consiste nel fatto che più giornali (possibilmente tutti) debbano dire la stessa cosa e «Il Giorno» il quale, a nostre spese, relega la notizia della lettera di Pertini nel sommario. Ma il «grande «Corriere»? La notizia, è ovvio, consiste nel fatto che Craxi ha negato di aver ricevuto una lettera da Pertini sul «caso» del ministro del Lavoro che si è cordialmente intrattenuto a Parigi con il latitante Scalzone, mentre Pertini ha confermato che la lettera l'ha spedita. Ostellino sorvola per dirci, rassicurante, che tra Craxi e Pertini è stato tutto chiarito. E come no? Pensate se prenderà piede questa «rivoluzione» come cambierà il mondo che si troveranno davanti ogni mattina i lettori del «Corriere»: l'aumento della disoccupazione verrà così tradotto: «Aumenta il tempo libero degli italiani»; il taglio dei punti della scala mobile suonerà così: «Si farà più presto a contare lo stipendio»; la crescita dei prezzi sarà così interpretata: «Da oggi ci saranno meno tentazioni per la gola»; l'aumento degli sfratti avrà questo titolo: «Sono di più gli italiani che vivono all'aria aperta». E pensate se Ostellino avesse dovuto commentare la rivoluzione francese! Avrebbe fatto titoli di questo genere: «Cordiale incontro — tra Luigi XVI e i rivoluzionari — Il sovrano dice: "Liberatemi della testa"». Amen.*

**Ennio Elena**